

NOTA ISRIL ON LINE

N° 11 - 2010

IL LAVORO, VASO DI COCCIO, NELL'ECONOMIA GLOBALE

Presidente prof. Giuseppe Bianchi
Via Piemonte, 101 00187 – Roma
gbianchi.isril@tiscali.it
www.isril.it

istituto
di studi sulle relazioni
industriali e di lavoro



IL LAVORO, VASO DI COCCIO, NELL'ECONOMIA GLOBALE

1) L'aggettivo globale ha un suono ed un significato accattivante perché evoca la suggestione di un mondo liberato da steccati e confini nel quale l'uomo possa liberamente muoversi e realizzarsi. Da qui, anche la propensione favorevole quando l'aggettivo globale viene associato alla finanza, al mercato, all'impresa, alla politica ritenendo che l'ambientazione di queste tematiche, in un contesto globalizzato favorisca soluzioni a vantaggio di tutti, in termini di crescita e di benessere. C'è voluta la crisi nella quale siamo ancora immersi e l'evidenza dei suoi effetti economici e sociali perché prendessimo maggiore coscienza dei costi/benefici connessi ai processi di globalizzazione.

La finanza globale ha favorito la mobilità del capitale a vantaggio anche dei paesi privi di tale risorsa ma la pretesa di considerare la finanza dissociata dall'economia reale in grado di creare denaro tramite denaro, ha alimentato fenomeni generativi che sono ben presenti a tutti noi.

Il mercato globale con l'eliminazione delle barriere doganali ed amministrative verso l'esterno e con il declino del protezionismo all'interno, ha favorito l'ampliamento dei commerci e degli scambi ma nello stesso tempo non ha intaccato le pratiche di collusione nel mercato o gli abusi da posizione dominante, che sfuggono alle autorità nazionali antitrust.

L'impresa globale ha costituito il luogo per eccellenza dell'innovazione tecnologica, gestionale, di prodotto ma come evidenzia l'attuale disimpegno delle multinazionali in Italia (Fiat, Alcoa, Glaxo) le strategie imprenditoriali tendono a sottrarsi ai tradizionali legami con il territorio, riallocando le attività in funzione delle convenienze create dai divari salariali e dalle prospettive di mercato.

Anche la politica aspira a farsi globale con i vari G7, G8, G20 ma, nello stesso tempo, non riesce a riassorbire le spinte all'antipolitica che si alimentano nei diversi paesi a causa del declino delle tradizionali forme di partecipazione alla vita democratica.

La globalizzazione è fascinosa ma se non sorretta da istituzioni condivise da luogo ad effetti imprevedibili e indesiderati.

Si pone un problema di "governance" della globalizzazione in grado di evitare quanto già avvenuto a cavallo del XX secolo quando la prima globalizzazione fallì per la sua incapacità di garantire uno sviluppo stabile e condiviso, e per un deficit di sostenibilità democratica.

2) Il problema assume una sua maggiore evidenza quando, spogliato dei suoi tratti universalistici, viene riportato alla dimensione a noi più vicina, che è quella europea.

Ci si riferisce all'Unione Europa, la costruzione forgiata nel dopoguerra, per prevenire futuri orrori, che prevede una combinazione, unica nel suo genere, di intergovernativo e di sopranazionale.

Questa costruzione, ora messa alla prova dalla crisi della Grecia, sta pagando un alto prezzo per le scelte avvenute a partire dagli anni '90: quando in contraddizione con i trattati fondatori viene esclusa ogni forma di intervento pubblico delle competenze europee, esaurendo il processo costitutivo nella sola dimensione del mercato unico. L'Unione cessava di essere "attore" con strumenti autonomi di politica economica. Le esperienze precedenti della Ceca, dell'Euratom, le proposte di Delors che configuravano un nucleo di governo europeo regrediscono nel ruolo, spesso impotente, delle istituzioni europee di "coordinamento" delle politiche nazionali. Senza peraltro essere dotate di strumenti efficaci di orientamento e di controllo come evidenziato dall'insuccesso del progetto di Lisbona, i cui obiettivi vennero affidati alla discrezionalità dei singoli paesi .

La costruzione Europa venne risolta nell'aritmetica di Maastricht ritenendo che i vincoli introdotti in termini di deficit e di debito pubblico avrebbero orientato la convergenza delle economie europee.

Lo scoppio della crisi ha evidenziato la debolezza strategica di tale ipotesi, anche perché come ha osservato il Prof. Cesare Vaciano, l'aritmetica di Maastricht si basava sull'ipotesi di un'inflazione del 2% e di un tasso di crescita del 3%.

La prima condizione si è realizzata, la seconda No e non si vedono prospettive in tal senso. La credibilità del patto di stabilità si è affievolita tanto è vero che oggi tutti i paesi europei, aderenti all'Euro, sono al di fuori dei vincoli previsti dall'accordo di Maastricht.

L'operazione di rientro appare, inoltre, particolarmente complessa perché la crisi ha messo in evidenza i grossi divari di competitività tra paesi appartenenti alla stessa moneta.

La Germania, paese tradizionalmente virtuoso, ha guadagnato, a partire dal 2004, in competitività, perché le sue imprese hanno potuto godere di un vantaggio comparato in termini di costo del lavoro, a seguito di incrementi salariali negativi in rapporto alla produttività. Il ridimensionamento, poi, della spesa pubblica (fino allo scoppio della crisi), affidato a politiche restrittive in materia di accesso ai sostegni sociali (esempio: godimento dei sussidi alla disoccupazione) ha contribuito a rafforzare un modello di sviluppo basato sull'espansione dell'export, sulla bassa crescita della domanda interna, su una forte eccedenza della bilancia dei conti correnti (fino al 5% del PIL).

Nel frattempo, sotto lo stesso tetto Europeo, altri paesi hanno preso altre strade, portando alla ribalta, con lo scoppio della crisi, la realtà dei cosiddetti "paesi periferici" (paesi Baltici e Mediterranei) all'interno dei quali condizionamenti strutturali e politiche sociali accomodanti hanno provocato forti perdite di competitività e squilibri nei conti pubblici e privati. Caso eclatante quello della Grecia che sta mettendo a rischio la stabilità finanziaria

dell'euro con il rischio che future aggressioni speculative coinvolgano altri paesi di maggiore dimensione economica.

Per questi paesi meno virtuosi, quale è la via di uscita per recuperare competitività e stabilità finanziaria? Se si rimane ancorati all'Europa del mercato unico, la strada percorribile è quella delle "lacrime e sangue" che ha avuto già una applicazione in alcuni paesi baltici (Lettonia) e che ora viene proposta alla Grecia.

Dal punto di vista sociale, la moderazione salariale non basta più: occorre operare una riduzione dei salari nominali, bloccare le pensioni, tagliare la spesa pubblica e quella degli investimenti pubblici, aumentare le tasse.

La strada prospettata è quella di una lunga stagnazione economica caratterizzata da una contrazione dei redditi e dell'occupazione per recuperare la necessaria capacità competitiva.

3) Questa approssimata ricostruzione evidenzia, con crudezza, come il lavoro e le sue condizioni sociali costituiscano il volano, attualmente disponibile, per rientrare nella matematica di Maastricht.

Nessuno esclude per i paesi meno virtuosi la necessità di riforme interne per riportare ordine nei bilanci pubblici e per sostenere la competitività delle imprese.

Il quesito che nasce è se questi pur necessari interventi di rigore, siano di per sé sufficienti ai fini di promuovere una reale convergenza delle economie.

Politiche sociali "sconsiderate" potrebbero essere sanate, se dietro di esse non ci fossero anche squilibri strutturali riconducibili alla diversità degli asset (capitali, tecnologie, infrastrutture) di cui sono dotate le diverse economie.

Se guardiamo ai saldi con l'estero dei paesi aderenti all'Euro riscontriamo un dualismo di lungo periodo dei paesi costantemente creditori (il cuore carolingio dell'Europa) e dei paesi costantemente debitori (paesi mediterranei e baltici). Ciò sta a significare che la mancata convergenza non è solo causata dalla scarsa disciplina di alcuni Stati. E' anche il risultato di una politica europea troppo concentrata sulla finanza pubblica e troppo poco preoccupata di sanare i divari strutturali che influenzano i livelli di competitività.

Le preoccupazioni che stanno sorgendo per la prima volta in Europa circa la tenuta dell'Euro, originano alcune proposte per rafforzare il coordinamento delle politiche economiche, quando non prevedono un ruolo di Governo della stessa Europa.

Si parla di nuove istituzioni finanziarie (FME) a sostegno dei paesi in crisi, di nuove forme di vigilanza a garanzia della stabilità finanziaria, e di programmi di intervento (infrastrutture, energia, ambiente), tramite l'emissione di Euro bond per contribuire ad un programma di rilancio economico europeo.

Sintomatico ancora che la Commissione Europea, avendo constatata l'estrema leggerezza dell'Agenda di Lisbona, rilanci ora l'obiettivo della convergenza con il nuovo piano 2020, fissando alcuni obiettivi che allargano l'area degli interventi dai problemi della finanza pubblica a quelli della competitività, monitorata sulla base di indicatori che riguardano anche salari, produttività e così via.

La crisi sta ponendo l'Europa davanti ad un bivio: o riprende l'originario progetto per il quale l'euro non era un fine ma un mezzo per progredire nell'integrazione e che dopo l'euro sarebbe dovuto arrivare un governo comune dell'economia e dopo, l'unione politica; oppure subisce un reflusso intergovernativo che potrebbe degenerare in chiusure protezionistiche, compromettendo la stessa costruzione europea. Per chi ha conosciuto i costi del protezionismo nazionalistico del secolo XX la scelta non pone dubbi. Le nostre istituzioni nazionali, distratte e appiattite su conflitti di basso profilo, dovrebbero prendere consapevolezza che intorno al destino futuro dell'Europa si gioca una partita decisiva.

4) Un ulteriore quesito rimane sospeso? Chi da voce in Europa al lavoro e ai suoi interessi nelle discussioni in atto circa il futuro assetto del nostro Continente? Chi opera perché la condizione di sfavore di cui soffre il lavoro nei confronti del più "mobile" capitale vengano rimosse dai processi di globalizzazione in atto?

La risposta indicherebbe il Sindacato, che nelle singole storie nazionali, ha svolto tale ruolo con efficacia combinando, a seconda degli obiettivi, influenza politica, capacità contrattuale e forza di rappresentanza.

Le difficoltà per il Sindacato sono andate aumentando in coincidenza con l'apertura dei mercati e con la liberalizzazione dei movimenti di capitale, che hanno accentuato le spinte competitive sulle regolazioni del lavoro e ridotto gli strumenti di intervento degli stati nazionali sui quali si esercitava l'influenza politica del sindacato. Da qui anche la sua perdita di capacità rappresentativa.

Nella nuova dimensione del mercato unico ed in un contesto di aspettative di crescita deboli il Sindacato, a partire soprattutto dagli anni 2000 ha cercato di fare del suo meglio per gestire, a valle degli automatismi di mercato, gli aggiustamenti imposti al lavoro dai processi di ristrutturazione delle economie in competizione.

La tutela dell'occupazione ha assorbito buona parte della sua attività in una logica di scambio in cui flessibilità del lavoro e moderazione salariale sono state le contro partite offerte per contenere la perdita dei posti di lavoro.

I costi sociali di tale scambio risentono poi del grado di coesione sociale e della efficienza delle istituzioni economiche dei singoli paesi.

In tutti i casi il Sindacato ha operato in una logica difensiva, negli spazi ridotti di una globalizzazione caratterizzata da una dimensione nazionale della

politica e del sociale a fronte di una dimensione internazionale del mercato e del capitale.

Se guardiamo all'Europa non ha certo giovato al Sindacato che le politiche sociali siano state assegnate alle competenze nazionali, perché ciò ha rallentato la convergenza delle politiche del lavoro e dei sistemi di welfare.

La mancanza di un coordinamento delle politiche contrattuali, le persistenti difformità negli assetti e nelle procedure di contrattazione, la debolezza del "dialogo sociale" che ha riguardato singole tematiche sociali sono all'origine di strategie sindacali che hanno concorso ad allargare, con altri fattori, i divari di competitività.

La condivisione, a livello di sindacato europeo, del paradigma salari/produttività, avrebbe favorito un andamento più equilibrato del costo lavoro per unità di prodotto, prevenendo gli squilibri che oggi, ad esempio, sono all'origine del caso Grecia.

Nello stesso tempo, l'indebolimento dell'interlocutore Stato, senza che sia stato sostituito da un Governo a livello europeo, ha indebolito l'influenza politica del Sindacato esercitata nel passato attraverso le diverse forme istituzionali di concertazione sociale tramite le quali sostenere gli interessi del lavoro nei processi evolutivi dell'economia. Non è casuale che il Sindacato abbia mantenuto una sua efficacia contrattuale ed associativa nelle P.A. e nelle corporazioni fortemente professionalizzate, settori protetti dalla competizione del mercato e tutelati dalle legislazioni statali, rispetto ai quali il Sindacato ha mantenuto il suo tradizionale potere di pressione, esercitato, dicono i più, in termini di rallentamento dei necessari recuperi di produttività.

Ma esiste poi lo spazio globale del mercato dominato dalla dimensione finanziaria che alimenta i noti fenomeni di delocalizzazione produttiva, di competizione fiscale tra i diversi paesi, fenomeni che si autoalimentano in funzione dei divari esistenti nel costo del lavoro. Nonostante la presenza dei Sindacati, organizzata su scala mondiale, non si è realizzata la capacità di affermare alcuni fondamentali diritti individuali e collettivi da rispettare nell'utilizzo del lavoro e nel governo della sua mobilità.

Crescita economica e crescita sociale sono rimaste dissociate con l'aggravante di grandi paesi (Cina, Russia) in cui l'accettazione delle regole del mercato convive con forme di autoritarismo politico che escludono, tra l'altro, fondamentali libertà sindacali. La globalizzazione risulterebbe più accettabile socialmente se si potessero portare sotto controllo i fenomeni di "dumping sociale" che il mondo del lavoro interpreta come attentati alla stabilità dei sistemi di welfare nei paesi avanzati ed ostacoli al loro accreditamento nei paesi in via di sviluppo.

Una manifestazione di questa debolezza rappresentativa del lavoro la si riscontra anche nelle istituzioni internazionali (FMI, Banca Mondiale) i cui programmi di intervento nei paesi in crisi sono soprattutto di natura finanziaria e non prevedono adeguate politiche sociali di sostegno, come ricorda l'esperienza dei paesi del Sud Asiatico nel corso degli anni '90 ove il risanamento finanziario ha causato milioni di disoccupati.

Va ricordato, per differenza, la maggiore capacità del capitale di organizzare i propri interessi nel mercato globale, sia attraverso istituzioni finanziarie che la definizione di regole, nel campo dei regimi assicurativi, dei trasporti, con cui dare stabilità e prevedibilità allo sviluppo dei rapporti economici transnazionali.

5) Non abbiamo conclusioni da trarre a fronte dei problemi richiamati che dovrebbero mobilitare ben altre energie. Rimane la constatazione che il fattore lavoro è il tradizionale vaso di coccio all'interno di una globalizzazione mercatistica e che il Sindacato, che ne tutela gli interessi, si trova in un collo di bottiglia, delimitato da un raggio di azione troppo ristretto perché possa esprimere strategie efficaci. Ci vorrebbero le capacità del Barone di Munchausen perché il Sindacato possa elevarsi da solo dalle sue attuali difficoltà.

Anche se in Europa la contrapposizione in atto fra paesi virtuosi e paesi lassisti non è un buon viatico per future aspettative, lavoro e Sindacato possono riposizionare i loro interessi solo all'interno del rilancio di un'Europa, economicamente e politicamente unita, come era negli auspici dei padri fondatori.

Nello stesso tempo occorre liberare la globalizzazione dai suoi lati oscuri, fatta di disoccupazione, di bassi salari, di rischi ambientali, di pericolose tensioni internazionali, sottoponendo il mercato ad un ordine giuridico in grado di riequilibrare crescita economica ed equità sociale.

Scarsi gli incoraggiamenti in tale direzione. Ma come già diceva Eraclito, nel V secolo A.C., in un suo frammento ritrovato (18) *"Se uno spera non potrà trovare l'insperabile"*. Il progresso dell'umanità si è sempre alimentato della speranza che gli ha consentito di raggiungere traguardi insperati.